

Giulia Pavanetto

I.T.I.S. Quintino Sella, Biella

### **Dove l'ardore si infrange**

Avete mai avuto l'impressione di essere completamente persi? Quando anche il posto che chiamavi 'casa' diventa una bestia feroce pronta a morderti con i suoi denti affilati, già lordati del sangue di chi, prima di te, ha avuto la stessa identica sensazione. Ma c'è una differenza tra chi, come loro, si è arreso a quella bestia e chi, come me, aveva nel petto l'ardore di chi desidera vivere e non solo sopravvivere. Sopravvivere, infatti, è come stare sull'orlo di un baratro buio in cui, prima o poi, cadrai. Chi possiede ancora la forza e il coraggio di preservare quell'ardore, invece, sceglie di allontanarsi da quel burrone. Se fai quella scelta, ti si presenterà davanti una strada impervia, ripida, tutt'altro che facile o sicura. Mentre le pietre aguzze apriranno tagli sui tuoi piedi, magari penserai che era meglio rimanere lì, su quel burrone. Ma quando arriverai in cima, la visione che avrai sarà così meravigliosa che tutti i dubbi svaniranno. Io lo sentivo, quell'ardore. Lo sentivo quando appoggiavo la testa sul petto di mia madre, lo sentivo quando il mio migliore amico è venuto a dirmi che lui e la sua famiglia sarebbero andati in Europa, lo sentivo quando guardavo tutti quelli che stavano intorno a me, in attesa che ci facessero salire su quel gommone lurido e vecchio. Non so quanti anni avessi, ma ero piccola, pochi ricordi risiedevano in me. Poche cose ero capace di fare da sola e ancora di meno capire. Infatti, quando una mattina come tante, ma che sarebbe cambiata presto, mio fratello mi svegliò, non capì cosa stesse succedendo. La piccola casa fatta di terra e paglia era in tumulto. Lì ci vivevamo in quattro, io, la mamma, la nonna e mio fratello, Asad. Asad mi scosse finché non aprì gli occhi e subito dopo tornò a buttare cose in uno zaino. Mi sedetti, sul letto strofinandomi entrambi gli occhi con le mani per togliermi di dosso gli ultimi stracci del sonno. La mamma mi si avvicinò, si accovacciò per mettersi alla mia altezza e mi porse un piccolo zaino "metti le cose più importanti qui, Noor, dobbiamo andare" sbattei le palpebre confusa "andare? dove?" ma la mamma era già tornata ad aiutare la nonna. Lo zaino che la mamma mi aveva dato era sporco e consumato, senza una bretella. Aprì la cerniera più in alto e ci infilai

la testa dentro per vedere quanto fosse grande e, appena lo alzai sopra la testa, un cascata di tessuti mi cadde. Riconobbi il velo della mamma e il maglione giallo passato prima a mio fratello, poi una volta cresciuto a me. Asad, vedendo cosa avevo fatto, sbuffò e mi si avvicinò “Noor, Ya Allah, devi sempre combinarne una” mi aiutò a rimettere a posto. Osservavo le sue mani piegare con movimenti esperti i due stracci che erano dentro lo zaino. Mi unì a lui cominciando a metterci dentro le ‘cose importanti’ che per me volevano dire il piccolo peluche a forma di orso fatto a mano dalla mamma per il mio compleanno, la collana di conchiglie che avevo fatto in spiaggia con il mio migliore amico e un nastro per capelli. Asad mi guardò con un sorriso appena accennato “mamma non aveva detto le cose importanti?” chiusi la cerniera e Asad lo prese. “Asad dove stiamo andando?” “via da qui” “perché?” alzò le spalle “non lo so, ma mamma dice che dobbiamo andarcene e se lo dice mamma vuol dire che lo dobbiamo fare” Annuì senza sapere a cosa stavo davvero acconsentendo. La mamma ci disse di sbrigarci, e poco dopo ci stavamo incamminando fuori città. Non camminammo per molto visto che vivevamo in periferia ma il viaggio mi sembrò più lungo di quel che era veramente. Il sole stava appena sorgendo dietro l’orizzonte e mentre il terreno sporco sotto i miei piedi scorreva, domande su domande cominciarono ad assalirmi la mente, domande che, come risposta, ricevettero solo il silenzio che persisteva tra noi. Non ho idea di per quanto camminammo, mi ricordo di aver cominciato ad avere tanto sonno e che Asad mi prese in braccio perché il mio passo era rallentato. Quando riaprì gli occhi non ero più con Asad, ma intorno a me c’erano una moltitudine di volti sconosciuti senza nome. Uno scossone mi fece sbattere la testa contro quello che era il rimorchio di una macchina. Cercai di muovermi in cerca di Asad o della mamma e li scorsi verso la parte finale del rimorchio, quella che affaccia sul deserto. La nonna invece era un paio di persone di distanza da me. Passai gattonando sotto le gambe e tra il poco spazio che c’era tra la schiena di uno il petto di un altro e finalmente arrivai tra le braccia della nonna. Appena si accorse della mia presenza col suo unico occhio buono mi fece segno di avvicinarmi con una delle sue magre e rugose mani. In quella zona ero ancora più schiacciata di prima ma quello che mi importava era poterle fare quella domanda “nonna dove stiamo andando?” “In un bel posto” “quale?” “smettila con tutte queste domande ora. Mi stai facendo perdere la pazienza” Disse la nonna bruscamente e quindi non

parlai più. All'improvviso la macchina si fermò. L'odore familiare del deserto si mischiò con un altro che sapeva di salsedine. Ci mettemmo tutti in semicerchio e riuscimmo a malapena a scorgere un uomo stranissimo. Aveva due gambe e due braccia e una sola testa ovviamente, ma era chiaro come la pelle dei maiali che allevava il signor Ahmed in paese. Parlò una lingua a me sconosciuta ma che l'uomo che prima guidava l'auto, invece, comprendeva. Ci disse che la barca era troppo piccola per tutti e che quindi alcuni avrebbero dovuto andare a piedi fino a Benghazi, dove ci sarebbe stato un altro uomo che li avrebbe portati fino in Egitto e da lì avrebbero raggiunto la Grecia. Era lì che stavamo andando? Dopo quello ci hanno dato del tempo per pensarci e Asad e la mamma hanno litigato. Secondo lei, lui doveva andare con me in barca, mentre per lui era meglio che ci andasse la nonna. Alla fine la mamma si arrese, Asad era irremovibile e il tempo stava finendo. L'ultima volta che vidi il volto di mia madre è stato quando mi ha infilato uno strano giubbotto arancione con delle strisce bianche che lo allacciavano sul davanti. Poi mi accarezzò il viso e i capelli più volte. Sapeva che non mi avrebbe mai più rivisto. Asad mi mise le mani sulle spalle e allora la mamma si alzò. Allungai le braccia verso di lei, un peso al cuore mi incombeva improvvisamente, ma la nonna mi prese in braccio e si avviò verso l'altro gruppo. Ci mettemmo seduti sulla sabbia che bruciava le parti del corpo scoperte dai vestiti mentre l'uomo bianco e un altro che si era offerto di aiutare gonfiavano un ovale dello stesso colore del giubbotto che indossavo. Ma non era quello che attirava la mia attenzione. Osservavo il mare, blu, limpido. Ricordo di aver pensato che fosse bellissimo e che non dovevo avere paura proprio perché era così calmo. Non faceva paura come quegli uomini vestiti di nero con strani congegni in braccio che stavano al confine. Ma mi sarei ricreduta poco dopo. Finirono di sistemare il gommone nel tardo pomeriggio. Aveva una scatola nera nella parte posteriore a cui era attaccata una specie di elica. Il motore. Appena gli adulti lo videro iniziarono a parlare in una lingua sconosciuta, che credo fosse l'inglese. Poi l'uomo bianco fece un gesto con la mano e disse qualcosa che l'altro tradusse in arabo come: "o salite qui o ve ne ritornate da dove siete venuti" il suo tono era freddo. Chi rimase salì su quel gommone e tra zaini e persone fui costretta a rimanere sul bordo. Solo allora potei vedere molte parti che erano state aggiustate alla benemeglio con del nastro adesivo nero, ruvido al tatto. Navigammo per non so quante ore, ma il sole

tramontò e risorse, poi di nuovo tramontò e risorse di nuovo. Il terzo giorno, la gente incominciava ad agitarsi perché non vedevamo ancora terra. Avevamo finito le scorte di cibo e ci restava poca acqua. Ma fu quando il sole sparì dietro l'orizzonte che le cose andarono davvero per il peggio. Cominciò piano, qualche goccia sul viso, una benedizione perché potevamo finalmente bere, che si trasformò in maledizione appena il cielo cominciò ad urlare e il mare a giocare con la nostra piccola barchetta. Alcuni cominciarono a buttare fuori delle cose, altri a pregare Allah. Ci restava solo la paura. Poi una speranza. Una luce all'orizzonte. Una bandiera tricolore che svolazzava nel vento. Ci mettemmo tutti ad urlare ed ad agitare le braccia "Siamo qui!" "Siamo qui!" "Aiuto!" Le loro urla e le mie venivano sovrastate dalle urla del cielo e del mare. Poi un muro alto, nero, si alzò dietro di noi per abbattersi con tutta la sua forza contro il nostro misero gommone. Caddi all'indietro e mi sentì trascinare verso il basso, sempre più giù, verso l'oblio. Agitai tutto il mio corpo anche se il freddo mi stava intorpidendo i muscoli mentre i polmoni si comprimevano alla disperata ricerca di aria. Pensai alla mamma, ad Asad, alla nonna. Pensai che sarebbe davvero stato triste morire così. Ma non potei fare granché. La mia vita si spense, quella notte, insieme alla vita di tutti coloro che erano sul gommone. Io, la luce alla fine della strada ripida, non l'ho mai vista. Il mio corpo giace in una delle tante bare senza nome che il giorno dopo stavano sulla costa italiana. Mentre loro non fanno altro che fare silenzi di commemorazione e parole al vento che non ci riporteranno indietro, io vorrei sapere se è questo il costo della mia vita finita troppo presto per avere davvero valore. Un minuto. Un minuto di silenzio. E a volte neanche quello. Ma alla fine, di noi non è rimasto neanche l'ardore che ci ha spinti alla morte. Le nostre anime si sono perse nel vento dove adesso volano insieme alle stelle.